

[Titolo](#) || Leo e Perla sconfitti  
[Autore](#) || Italo Moscati  
[Pubblicato](#) || «Sette giorni», 19 novembre 1972, p. 29  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati  
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 2  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## TEATRO

### Leo e Perla sconfitti

di *Italo Moscati*

*Un singolare spettacolo che racconta la crisi di due teatranti di oggi nel contesto di una vecchia sceneggiata napoletana. L'intervento degli «attori» di Marigliano.*

Tenterò di spiegare «O zappatore», spettacolo di Leo De Berardinis e di Perla Peragallo più «gli attori presi dalla strada» di Marigliano (provincia di Napoli), sulla base di quel che vi ho visto io. Il «recommended» di certa critica che scopre il nuovo teatro e si precipita a sbandierare il proprio opportunistico sbalordimento, non può costituire evidentemente alcun punto di riferimento serio dato che un simile atteggiamento non presuppone analisi e mostra soltanto la preoccupazione di elogiare. «O zappatore», contrariamente magari a quanto si attendono forse Leo e Perla, non va elogiato, va capito. E di fronte a spettacoli di questo tipo, vale il rapporto diretto, personale, beninteso organizzato dai criteri della attenzione e della volontà di rendersi conto più che di giudicare (anche senza dar ragione del tutto a Carmelo Bene che, nell' «Orecchio mancante», teorizza la figura del critico che dovrebbe essere almeno un altro Carmelo o più bravo ancora: e come si sa, più bravi di Carmelo, secondo Carmelo, non c'è nessuno).

Per prima cosa, dunque, credo che «O zappatore» rappresenti una struggente e sentimentale dichiarazione di impotenza e di autolesionismo, da parte di Leo e Perla. Nel senso che, continuando a mantenersi fedeli al loro principio pubblicamente enunciato per cui l'unico modo di eliminare il teatro è il «farlo», essi espongono sul palcoscenico bianco e nudo la consapevole illusione (fino a quanto consapevole?) di poter stabilire un rapporto-confronto con la realtà viscerale della sceneggiata napoletana, cioè di una forma del melodramma plebeo, e confessano (ma lo confessano?) di venir drammaticamente, romanticamente, sconfitti.

Da un lato, Leo e Perla con una carica distruttiva e con una vistosa premura per la citazione e l'autocitazione; dall'altra, la sceneggiata sulla celebre canzone che dà il titolo allo spettacolo, ruvida e ubriaca di commozione. «O zappatore», musica di Bovio e versi di Albano, racconta la storia di un padre contadino che vorrebbe riportare a casa il figlio laureato per il quale si è spezzato le mani nel lavoro. Il figlio, che fa l'avvocato, non ne vuole sapere e non soltanto perché si è invaghito d'una ballerina ma perché ha cambiato «condizione» sociale, si vergogna dei propri genitori, ed ha respirato in un clima culturale che gli ha lasciato con la cultura i veleni borghesi. Un drammone, un melodramma. Di quelli che fanno piangere le madri al cineteatro 2000 di Napoli, dove si recita ancora la sceneggiata. Leo e Perla hanno assunto il compito di esemplificare attualizzando: lui, l'avvocato immerso fino al collo in un modo di vivere e di comportarsi che ne ha fatto un vero e proprio traditore della classe d'origine; lei, la sirena leziosa di fuori e marcia dentro del mondo in cui l'avvocato si sente ormai di appartenere. Ma lei è anche un «crocevia» culturale, è cioè il prodotto del costume o della moda, nutrendosi prima di jazz come i figli della borghesia negli anni cinquanta e trasformandosi poi in una sorta di hippie negli anni sessanta. E lei è anche la ballerina di carillon che gira sulla spinta di un sogno di «emancipazione» dell'avvocato, è una astrazione, è l'immagine della donna che si porta appresso il mistero creato semplicemente da un complesso di inferiorità.

Insieme, i due personaggi sono i masticati brodo di una proposta, e quindi di un teatro, che si concentra nel restituire nel modo più raffinato possibile la intima coscienza di una caduta senza rimedio. Non sono, in verità, neanche dei personaggi, sono i pretesti di una testimonianza. Ed eccoli, i due testimoni giostrare con i microfoni, la batteria, il clarinetto, il tutù; eccoli riprendere il gioco dei tre schermi cinematografici e delle diapositive, tenere in piedi una rappresentazione spezzata, eppure coerente, di se stessi. E' come se dicessero che si sono guardati a lungo nello specchio e hanno compreso di potersi affidare all'assemblaggio delle pessime impressioni che ne ricavano: siamo - dicono - dei traumatizzati di una cultura che, strato sopra strato, è giunta a coprire, a soffocare, persino a ossificare una dimensione vera, vitale, una dimensione di cultura che nasce nelle cose e non nell'accumulazione lontana dalla realtà di documenti del disagio borghese. Marigliano e la sceneggiata sono la sponda contro la quale andare a battere ma senza pretendere di cambiare né Marigliano (non è poi tanto ovvio), né la sceneggiata, né noi stessi. Ci si può mescolare con la sceneggiata e i «naif» della napoletanità, non di più. Ognuno gioca le sue carte.

La sceneggiata continua ad essere il condensato di un passato e di un presente, cioè il complesso stravolto di una realtà che possiede comunque una terribile e ingenua forza emotiva, riesce ad esprimere ancora uno spettacolo sulla realtà che resta intatto nella finzione, con i segni chiari della fuga, della evasione. Leo e Perla, invece, non riescono a costruire una rappresentazione assaggiano il mondo della canzone e della Napoli che se «non canta, more». Di qui il ricordo di Totò, il ricorso a Murolo e a voci del repertorio tradizionale più conosciuto. Vecchia Napoli inserita nella cultura ossificata o della crisi, a portare l'ombra di un sorriso, di una notazione malinconica. Gli «attori presi dalla strada» con una spallata potrebbero conquistare tutto lo spazio ma si lasciano trascinare in un meccanismo animato, mosso, benché rigorosamente pensato. Se i traumatizzati si vogliono pentire e liberarsi, quelli di Marigliano, quelli della sceneggiata, provvisti del cinismo ovattato che è un regalo della miseria senza speranza, partecipano con distacco professionistico, ostentando di trovarsi fra problemi e angosce che non li riguardano, caso mai loro sono lì per divertirsi un poco.

[Titolo](#) || Leo e Perla sconfitti  
[Autore](#) || Italo Moscati  
[Pubblicato](#) || «Sette giorni», 19 novembre 1972, p. 29  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati  
[Numero pagine](#) || pag. 2 di 2  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

«'O zappatore», in definitiva, vive su una dialettica senza violenza, anzi contraddistinta da una robusta tensione estetizzante. Leo e Perla hanno cercato la sceneggiata per fame sì una sponda «sociale» ma a quanto pare soprattutto per considerarla come un polo carico di suggestioni, un polo sul quale misurare atmosfere, ritmi, passaggi musicali. Lo spettacolo, a pensarci bene, si definisce stilisticamente per associazioni e contrasti musicali. E' un dialogo fra una musica «colta» e una musica popolare e da varietà. La parola si scioglie nel contesto e comunica solo quando deve tornare alla vicenda per preparare il terreno a una svolta dell'azione. I tamburi percorsi come in una jam-session si alternano alla cornetta e al pianoforte che creano straordinarie zone di «colore». Il «colore». E' una componente fondamentale dello spettacolo che si crea e scioglie macchie sceniche, causate dalle proiezioni cinematografiche o dai momenti contati (o appositamente storpiati), che rivelano lo spessore del lavoro teatrale compiuto. In alcune di queste macchie viene fuori, prepotente, l'ambiguo rapporto che Leo e Perla intrattengono con il teatro. Secondo me, prevale alla distruzione il gusto del «farlo». Ma non c'è dubbio che la ambiguità, a lungo andare, lascia affiorare un ripiegarsi su se stessi che sembra entrare in contraddizione con le motivazioni più palesi del trasferimento di due teatranti a Marigliano. L'ombra di un compiacimento che getta acqua sul fuoco dell'emozione che pure si cerca disperatamente, si estende minacciosa.

Per questa ragione, considero «'O zappatore» come uno spettacolo intermedio in cui l'accantonamento, o meglio il superamento di un passato neppure tanto lontano da parte di Leo e Perla, incoraggia a un'attesa fiduciosa. Si vedrà, ad esempio in «Re Lear, lacrime napoletane» l'esito di una ricerca che comporta ancora talune rinunce (il piacere della citazione o della autocitazione) e più coraggio (un chiarimento del rapporto-confronto con la gente di Marigliano, la loro lingua, il loro aver accettato di salire sul palcoscenico). Vorrei concludere, ricordando la bravura di Leo e di Perla, e dei loro «attori» sul piano della resa scenica. Perla continua a dare prove notevoli. Ma Leo, questa volta, risulta misurato e controllatissimo come non accadeva prima. Gli altri sono il vero potenziale, espresso solo parzialmente, dello spettacolo. Assistono al manifestarsi sera per sera della «crisi» dei due compagni con affettuosa comprensione.

## TEATRO

# Leo e Perla sconfitti

Un singolare spettacolo che racconta la crisi di due teatranti di oggi nel contesto di una vecchia sceneggiata napoletana. L'intervento degli « attori » di Marigliano.

**T**enterò di spiegare « O zappatore », spettacolo di Leo De Berardinis e di Perla Peragallo più « gli attori presi dalla strada » di Marigliano (provincia di Napoli), sulla base di quel che vi ho visto io. Il « recommended » di certa critica che scopre il nuovo teatro e si precipita a sbandierare il proprio opportunistico sbalordimento, non può costituire evidentemente alcun punto di riferimento serio dato che un simile atteggiamento non presuppone analisi e mostra soltanto la preoccupazione di elogiare. « O zappatore », contrariamente magari a quanto si attendono forse Leo e Perla, non va elogiato, va capito. E di fronte a spettacoli di questo tipo, vale il rapporto diretto, personale, beninteso organizzato dai criteri della attenzione e della volontà di rendersi conto più che di giudicare (anche senza dar ragione del tutto a Carmelo Bene che, nell'« Orecchio mancante », teorizza la figura del critico che dovrebbe essere almeno un altro Carmelo o più bravo ancora: e come si sa, più bravi di Carmelo, secondo Carmelo, non c'è nessuno).

Per prima cosa, dunque, credo che « O zappatore » rappresenti una struggente e sentimentale dichiarazione di impotenza e di autolesionismo, da parte di Leo e Perla. Nel senso che, continuando a mantenersi fedeli al loro principio pubblicamente enunciato per cui l'unico modo di eliminare il teatro è il « farlo », essi espongono sul palcoscenico bianco e nudo la consa-

pevole illusione (fino a quanto consapevole?) di poter stabilire un rapporto-confronto con la realtà viscerale della sceneggiata napoletana, cioè di una forma del melodramma plebeo, e confessano (ma lo confessano?) di venir drammaticamente, romanticamente, sconfitti.

Da un lato, Leo e Perla con una carica distruttiva e con una vistosa premura per la citazione e l'autocitazione; dall'altra, la sceneggiata sulla celebre canzone che dà il titolo allo spettacolo, ruvida e ubriaca di commozione. « O zappatore », musica di Bovio e versi di Albano, racconta la storia di un padre contadino che vorrebbe riportare a casa il figlio laureato per il quale si è spezzato le mani nel lavoro. Il figlio, che fa l'avvocato, non ne vuole sapere e non soltanto perché si è invaghito di una ballerina ma perché ha cambiato « condizione » sociale, si vergogna dei propri genitori, ed ha respirato in un clima culturale che gli ha lasciato con la cultura i veleni borghesi. Un dramma, un melodramma. Di quelli che fanno piangere le madri al cinetatro 2000 di Napoli, dove si recita ancora la sceneggiata. Leo e Perla hanno assunto il compito di esemplificare attualizzando: lui, l'avvocato immerso fino al collo in un modo di vivere e di comportarsi che ne ha fatto un vero e proprio traditore della classe d'origine; lei, la sirena leziosa di fuori e marcia dentro del mondo in cui l'avvocato si sente ormai di appartenere. Ma lui è anche un « crocevia » culturale, è cioè il

prodotto del costume o della moda, nutrendosi prima di jazz come i figli della borghesia negli anni cinquanta e trasformandosi poi in una sorta di hippie negli anni sessanta. E lei è anche la ballerina di carillon che gira sulla spinta di un sogno di « emancipazione » dell'avvocato, è una astrazione, è l'immagine della donna che si porta appresso il mistero creato semplicemente da un complesso di inferiorità.

Insieme, i due personaggi sono i masticabrodo di una proposta, e quindi di un teatro, che si concentra nel restituire nel modo più raffinato possibile la intima coscienza di una caduta senza rimedio. Non sono, in verità, neanche dei personaggi, sono i pretesti di una testimonianza. Ed eccoli, i due testimoni giostrare con i microfoni, la batteria, il clarinetto, il tutù; eccoli riprendere il gioco dei tre schermi cinematografici e delle diapositive, tenere in piedi una rappresentazione spezzata, eppure coerente, di se stessi. E' come se dicessero che si sono guardati a lungo nello specchio e hanno compreso di potersi affidare all'assemblaggio delle pessime impressioni che ne ricavano: siamo — dicono — dei traumatizzati di una cultura che, strato sopra strato, è giunta a coprire, a soffocare, persino a ossificare una dimensione vera, vitale, una dimensione di cultura che nasce nelle cose e non nell'accumulazione lontana dalla realtà di documenti del disagio borghese. Marigliano e la sceneggiata sono la sponda contro la quale andare a battere ma senza pretendere di cambiare né Marigliano (non è poi tanto ovvio), né la sceneggiata, né noi stessi. Ci si può mescolare con la sceneggiata e i « naïf » della napoletanità, non di più. Ognuno gioca le sue carte.

La sceneggiata continua ad essere il condensato di un passato e di un presente, cioè il complesso stravolto di una realtà che possiede comunque una terribile e ingenua forza emotiva, riesce ad esprimere ancora uno spettacolo sulla realtà che resta intatto nella finzione, con i segni chiari della fuga, della evasione. Leo e Perla, invece, non riescono a costruire una rappre-



Leo e Perla durante una prova di « O zappatore ».

sentazione, assaggiano il mondo della canzone e della Napoli che se « non canta, more ». Di qui il ricordo di Totò, il ricorso a Murolo e a voci del repertorio tradizionale più conosciuto. Vecchia Napoli inserita nella cultura ossificata o della crisi, a portare l'ombra di un sorriso, di una notazione malinconica. Gli « attori » presi dalla strada » con una spallata potrebbero conquistare tutto lo spazio, ma si lasciano trascinare in un meccanismo animato, mosso, benché rigorosamente pensato. Se i traumatizzati si vogliono pentire e liberarsi, quelli di Marigliano, quelli della sceneggiata, provvisti del cinismo ovattato che è un regalo della miseria senza speranza, partecipano con distacco professionistico, ostentando di trovarsi fra problemi e angosce che non li riguardano, caso mai loro sono lì per divertirsi un poco.

« O zappatore », in definitiva, vive su una dialettica senza violenza, anzi contraddistinta da una robusta tensione estetizzante. Leo e Perla hanno cercato la sceneggiata per farne sì una sponda « sociale » ma a quanto pare soprattutto per considerarla come un polo carico di suggestioni, un polo sul quale misurare atmosfere, ritmi, passaggi musicali. Lo spettacolo, a pensarci bene, si definisce stilisticamente per associazioni e contrasti musicali. E' un dialogo fra una musica « colta » e una musica popolare e da varietà. La parola si scioglie nel conte-

sto e comunica solo quando deve tornare alla vicenda per preparare il terreno a una svolta dell'azione. I tamburi percorsi come in una jam-session si alternano alla cornetta e al pianoforte che creano straordinarie zone di « colore ». Il « colore ». E' una componente fondamentale dello spettacolo che si crea e scioglie macchie sceniche, causate dalle proiezioni cinematografiche o dai momenti contati (o appositamente storpiati), che rivelano lo spessore del lavoro teatrale compiuto. In alcune di queste macchie viene fuori, prepotente, l'ambiguo rapporto che Leo e Perla intrattengono con il teatro. Secondo me, prevale alla distruzione il gusto del « farlo ». Ma non c'è dubbio che la ambiguità, a lungo andare, lascia affiorare un ripiegarsi su se stessi che sembra entrare in contraddizione con le motivazioni più palesi del trasferimento di due teatranti a Marigliano. L'ombra di un compiacimento che getta acqua sul fuoco dell'emozione che pure si cerca disperatamente, si estende minacciosa.

Per questa ragione, considero « O zappatore » come uno spettacolo intermedio in cui l'accantonamento, o meglio il superamento di un passato neppure tanto lontano da parte di Leo e Perla, incoraggia a un'attesa fiduciosa. Si vedrà, ad esempio in « Re Lear, lacrime napoletane » l'esito di una ricerca che comporta ancora talune rinunce (il piacere della citazione o della autocitazione) e più coraggio (un chiarimento del rapporto-confronto con la gente di Marigliano, la loro lingua, il loro aver accettato di salire sul palcoscenico). Vorrei concludere, ricordando la bravura di Leo e di Perla, e dei loro « attori » sul piano della resa scenica. Perla continua a dare prove notevoli. Ma Leo, questa volta, risulta misurato e controllatissimo come non accadeva prima. Gli altri sono il vero potenziale, espresso solo parzialmente, dello spettacolo. Assistono al manifestarsi sera per sera della « crisi » dei due compagni con affettuosa comprensione.

Italo Moscati

« Da un lato, Perla Peragallo e Leo De Berardinis (nelle foto) con una carica distruttiva e con una vistosa premura per l'autocitazione, dall'altra la sceneggiata sulla celebre canzone, ruvida e ubriaca di commozione ».

